

Felice Paniconi

Ricordo di Elio Pagliarani

Nato a Viserba nel 1927, Elio Pagliarani fa il suo esordio negli anni Cinquanta, dopo essersi trasferito a Milano, dove pubblica due raccolte di poesia: *Cronache e altre poesie* e *Inventario privato*. Innovativa e sperimentale la prima, ricca di realismo lirico la seconda, con versi destinati ad abitare le antologie scolastiche:

Se facessimo un conto delle cose
che non tornano, come quella lampada
fulminata nell'atrio alla stazione
e il commiato allo scuro, avremmo allora
già perso.¹

A Milano, insegnando nelle scuole serali, ha il suo primo forte impatto con una nuova realtà formata dall'intreccio - quasi rumorosi e stridenti scambi di treni sui binari - di operai, studenti, commercianti, ragionieri, industriali, ed è in questa realtà che si forma e trova spessore la sua poesia. Agli inizi degli anni Sessanta nasce all'ombra del Duomo *La ragazza Carla*, nuova poesia che ha avuto la stessa forza dirompente dell'*Ulysses*, caratterizzando un secolo, un modo di essere e di pensare. Ma questo è il compito che Pagliarani si assegna: dar parole a tutti, parlare a nome di tutti con un linguaggio arricchito da ogni sorta di contaminazione: è rimossa la prima persona (l'io «carità di sé»),² e con un ritmo serrato e incisivo sorge il canto d'una città nebbiosa e grigia, popolata di poveri amori, impiegati anonimi, uffici, tram, cieli di lamiera tra palazzi di cemento, e la dattilografa con la vita stretta tra ordini, lettere e piumino. Una coralità quotidiana e oggettiva che assume una dimensione epica. Qui il poeta trova le parole che cercava, parole di ferro o acciaio, mentre era partito verso la capitale lombarda come un cercatore di parole d'oro:

Di là dal ponte della ferrovia
una traversa di viale Ripamonti
c'è la casa di Carla, di sua Madre, e di Angelo e Nerina.

Il ponte sta lì buono e sotto passano
treni carri vagoni frenatori e mandrie dei macelli
e sopra passa il tram, la filovia di fianco, la gente che cammina
i camion della frutta di Romagna.³

¹ Elio Pagliarani, *Se facessimo conto delle cose*, in Id., *Inventario privato (1959)*, ora in *Tutte le poesie (1946-2005)*, a cura di Cortellessa, Milano, Garzanti, 2006.

² «troppa, ineluttabile carità di sé e conseguente bagaglio», Id., *Cronache e altre poesie*, Milano, Schwarz, 1954.

³ Id., *La ragazza Carla (1960)*, ora in *Tutte le poesie (1946-2005)*, a cura di Cortellessa, Milano, Garzanti, 2006.

Mentre sembra avvicinarsi, per temi e linguaggio, a Pasolini e Fortini, prima di lasciare Milano per Roma ha un altro scatto: diventa uno dei cardini della neoavanguardia, con Sanguineti, Giuliani, Porta e Balestrini, stabilendo un'egemonia nella poesia per quasi mezzo secolo. Da quel momento inizia per lui una lunghissima fase in cui la pratica neoavanguardistica fonde insieme un realismo visionario con uno sperimentalismo metafisico che darà vita e voce a *Lezione di fisica e fecaloro*,⁴ *La ballata di Rudi*⁵ ed *Epigrammi ferraresi*,⁶ opere che egli considera come veri e propri argini contro la ferocia del mondo.

Ma, si sa, è l'ultimo libro di uno scrittore che riassume il significato di una vita ed è capace di offrire una chiave di lettura sia per la vicenda dell'autore stesso sia, soprattutto, del suo tempo. Qui si ritrovano i tre cuori del poeta: quello romagnolo (l'infanzia operaia e contadina), quello milanese (per l'apprendistato sentimentale), quello romano d'adozione. E il Novecento, con la poesia come analisi e metro, si ritrova tutto nelle pagine di *Pro-memoria a Liarosa*:⁷ un'opera in prosa, come naturale approdo di un verso che ha sempre cercato nella pagina una forma più distesa, aprendo il linguaggio all'impoetico, ricercando quasi una lingua demotica, un racconto popolare, di quelli che caratterizzano l'infanzia e restano sempre vivi. Un'autobiografia capace di diventare l'autobiografia di un poeta che cerca di lasciare in eredità alla figlia e al lettore la ricerca del vero e dello stile.

Vero e stile che ha sempre testimoniato e insegnato. Come quando, nel 1977, organizzò a Roma, in via Pompeo Magno, alla Tartaruga di Plinio De Martiis, un Laboratorio di poesia (*Regole del ritmo e tecniche della versificazione*), contribuendo a creare quella che poi sarebbe diventata la *Scuola romana*. Fu in quella occasione che conobbi Pagliarani e molti altri scrittori. A frequentare il corso c'erano nomi ora illustri ma allora in gran parte giovani studenti universitari che seguivano le lezioni di Walter Pedullà: Sauro Albisani, Gualberto Alvino, Arnaldo Colasanti, Claudio Damiani, Carla De Bellis, Paolo Del Colle, Sandra Petrignani, Claudio Giovanardi, Giuliano Goroni, Franca Rovigatti, Chiara Scalesse, Alberto Toni. Il corso era su alcuni generi poetici, soprattutto l'epigramma: Pagliarani spiegava il genere e poi ci esortava a elaborare testi che venivano subito letti e commentati con grande passione. Erano serate vive, accese dal desiderio di comunicare e di stare insieme, ma soprattutto da una grande fame di poesia, l'unica arma che i giovani potevano allora impugnare contro una politica violenta, e questo era forse il fine segreto dell'ospite. Un momento particolare era la lettura dei suoi versi: teneva il libro di sbieco e recitava con tutto il corpo, come chi il mondo lo avesse conosciuto e attraversato nella sua interezza, e con un ritmo tale che ogni parola trovava senso e verità. Dalla sua voce possente e cadenzata ho ascoltato *La ragazza Carla*, *La ballata di Rudi* e imparato che i versi devono essere letti per trovare la loro autentica dimensione. Ricordo in modo particolare gli incontri con la poesia giocosa e ironica di Toti Scialoja e Gianni Rodari e la serata con Nanni Balestrini, che arrivò preoccupato

⁴ Id., *Lezione di fisica e fecaloro*, Milano, Feltrinelli, 1968.

⁵ Id., *La ballata di Rudi*, Venezia, Marsilio, 1995.

⁶ Id., *Epigrammi ferraresi*, Lecce, Manni, 1987.

⁷ Id., *Pro-memoria a Liarosa (1979-2009)*, Venezia, Marsilio, 2011.

dicendo che la polizia (era il 1977) gli aveva sequestrato delle carte, tra cui una *Ballata della Signorina Richmond* di imminente pubblicazione: invitò così tutti noi a scrivere uno o due versi dopo averci dato delle parole come si gettano i dadi; il risultato fu un collage che l'autore pubblicò indicando in nota la vicenda originale della composizione, facendoci sentire per la prima volta *autori*.

I laboratori continuarono per alcuni anni vicino a Piazza del Popolo, sempre in una galleria di Plinio De Martiis, poi alla Casa dello Studente in via de Lollis e infine in via dei Coronari. Io, oltre ai laboratori, cominciai a frequentare la casa di Pagliarani in via Margutta, perché tra noi era nato un rapporto di «amicizia poetica», come lui diceva. Andare da Elio significava consegnarmi a un vortice di squassanti emozioni: non appena, varcato il portone, entravo nel cortile e salivo le scale esterne, tra grandi alberi, fiori e rampicanti in libertà, mi mancava il respiro. La casa sembrava non aver mura e poggiare direttamente sui libri tenuti in ordine, o disordine, da semplici assi di legno. Spesso si andava insieme alla fiaschetta di via della Croce parlando continuamente di poesia; là, mentre Elio svuotava e caricava la pipa di schiuma con dita febbrili, leggevo qualche mio testo e lui batteva la pipa sul tavolo per tenere il ritmo: era sempre estremamente («patologicamente» diceva) scrupoloso, e non ammetteva imprecisioni o debolezze. Tornavo a casa pieno, confortato, rigenerato. Una volta, dopo aver letto alcuni miei epigrammi, mi soffiò all'orecchio: «Risento il Felice della Tartaruga. Sono belli, puliti, non c'è niente da aggiungere o togliere, ma nello scrivere sei una tartaruga!». Dicendo queste parole mi sfiorò la mano - forse inavvertitamente o piegandosi per veder meglio una parola -, e io potei quasi toccare il suo affetto e la sua delicatezza di contadino romagnolo.

Andai a trovarlo con le sue *omnia* garzantiane sotto il braccio in via degli Ammiragli: dal nome mi sembrava che la spiaggia e il mare viserbese fossero come andati a trovarlo, per sostenere un uomo che aveva le mani da marinaio e una pipa di schiuma, un poeta che aveva messo in versi la durezza e la bellezza della vita:

E sono grato del mondo e dell'amore
perché ne ho avuto tanto, in primis
dai miei genitori: mia madre scatenata
andata avanti a urla fino alla fine, in ospedale
e io non c'ero, né c'ero quando se ne andò
mio padre fiacaresta con cavallo e carrozza
d'estate a mezzogiorno gli portavo io il mangiare
in piazza dove stava più spesso assestato
e chi altri lo poteva fare? Mia madre no
per via di mia sorella piccolina, che le dava
tanto da fare. Altro amore grande
da Rosalia o Liarosa che mo' si sposa.⁸

⁸ Id., *Commiato un po' brusco*, ivi.